

Sei tu che mi hai fatto scoprire la città.

Una sera di quell'estate, risalivamo il corso del fiume pervaso dalla fragranza dell'erba. Ogni tanto superavamo piccole cascate, fermandoci a guardare i pesciolini argentati che vi guizzavano. Avevamo tolto le scarpe già da un po'. L'acqua fredda ci gelava le caviglie mentre i nostri piedi sprofondavano nella sabbia fine dell'alveo, soffice come una nuvola in un sogno. Tu avevi un anno meno di me.

Avevi infilato alla bell'e meglio nella borsa – una borsa di plastica gialla che portavi a tracolla – i tuoi sandali rossi con il tacco basso e da qualche minuto mi precedevi nel letto di quel fiume, passando da un banco di sabbia all'altro. Le foglie bagnate si attaccavano ai nostri polpacci, disegnando bellissimi arabeschi verdi. Io reggevo con una mano le mie logore scarpe da ginnastica bianche.

Finché, forse stanca, ti sei seduta nell'erba e senza dire una parola hai rivolto lo sguardo al cielo. Molto in alto, due uccellini lo attraversavano rapidissimi, volando fianco a fianco e levando un verso acuto. Nel silenzio, l'accento di un tramonto soffuso di azzurro iniziava ad avvolgerci. Quando mi sono seduto accanto a te, ho provato una strana sensazione: migliaia di fili invisibili sembravano tenerti strettamente legata al mio cuore. A farlo vibrare bastava un battito delle tue ciglia, un lieve tremito delle tue labbra.

In quel momento, né tu né io avevamo ancora un nome. Seduti nell'erba sulla sponda di un fiume – sedici anni

tu, diciassette io –, in quel tramonto estivo avevamo solo pensieri luminosi, nient'altro. Ben presto sopra le nostre teste sarebbero spuntate fulgide stelle, ma neanche loro avrebbero avuto un nome. Uno accanto all'altra nell'erba, vicino a un fiume, ci trovavamo in un mondo senza nome.

– La città è circondata da mura altissime, – mi hai detto. Parole che avevi trovato in fondo al silenzio. Come qualcuno che scopre delle perle insabbiate negli abissi. – Non è una città molto grande. Ma neanche tanto piccola da entrare tutta nel campo visivo.

Era la seconda volta che mi parlavi di quella città. Una città fatta così, chiusa tutt'intorno da alte mura.

Mi hai raccontato che ha anche un bel fiume e tre ponti di pietra (uno a est, un altro a ovest e il Ponte vecchio), una biblioteca, una torre di guardia, una fonderia inattiva e degli alloggi collettivi ben costruiti. Schiena contro schiena nella pallida luce del crepuscolo, abbiamo guardato la città. A volte dall'alto di una collina lontana, le palpebre socchiuse, a volte tanto vicini che ci sembra di poterla toccare, e con gli occhi spalancati.

– In realtà la vera me stessa è lí che vive, in quella città dalle alte mura, – mi hai detto.

– Quindi adesso, davanti a me, non ci sei veramente tu? – ti ho chiesto, quasi fosse la cosa piú naturale del mondo.

– No, non ci sono io, non veramente. C'è solo qualcuno che ha preso il mio posto. Un'immagine sbiadita di me.

Ci ho riflettuto su. Un'immagine sbiadita di te? Ho deciso che non era il momento di farti partecipe dei miei pensieri.

– D'accordo, ma la vera te stessa, in quella città, che cosa fa?

– Lavora in una biblioteca, – mi hai risposto a bassa voce. – Dalle cinque del pomeriggio fino alle dieci di sera, piú o meno.

– Piú o meno?

– Sai, lí, ogni orario è sempre approssimativo. Sulla torre della piazza principale c'è un grande orologio, ma non ha le lancette.

Ho immaginato una torre, un orologio senza lancette...

– E quella biblioteca è aperta a tutti?

– Ah, no! Non credere che chiunque possa entrare e uscire liberamente! Per accedere bisogna avere certi requisiti. Tu puoi, però, perché tu li hai.

– Certi requisiti... sí, ma quali?

Hai sorriso in silenzio. Senza rispondere alla mia domanda.

– Comunque sia, una volta entrato nella biblioteca, potrò incontrare la vera te, giusto?

– Se riesci a trovare la città. E se...

A quel punto ti sei interrotta e sei arrossita leggermente. Io però ho percepito le parole che non hai pronunciato: «Se stai cercando davvero me». È questo che non avevi il coraggio di dire.

Ti ho messo con delicatezza un braccio attorno alle spalle. Indossavi un abito verde pallido, senza maniche. Hai posato la guancia contro la mia spalla. Eppure non era realmente a te che ho passato un braccio attorno alle spalle, in quel tramonto estivo. Solo a un'immagine che aveva preso il tuo posto, come mi hai spiegato.

Tu, quella vera, eri in una città circondata da alte mura, nella quale ci sono degli isolotti ricoperti di lussureggianti salici di fiume, colline basse, tranquilli animali con un corno solo. Gli abitanti vivono in vecchi condomini, dove conducono un'esistenza frugale, ma senza privazioni. Gli unicorni possono mangiare liberamente le foglie e le bacche che crescono all'interno delle mura, ma durante i lunghi inverni la neve seppellisce tutto e molti di loro muoiono di freddo e di fame.

Quanto desideravo entrare in quella città! Per incontrare la vera te.